

Una mostra di Jannis Kounellis in un piccolo albergo a Campo dei Fiori

Ma il tesoro nascosto è un taglio sul muro

di GIULIANO BRIGANTI

CREDO che la mostra romana di Jannis Kounellis cominci da quando se ne riceve l'invito. Voglio dire che anche l'invito, insolito, fa parte della mostra come primo di una serie di piccoli eventi che ci coinvolgono, nonostante siano comuni e del tutto insignificanti: una sequenza che crea, progressivamente, una indubbia atmosfera di tensione la quale si scioglie, come per incanto, solo quando si è giunti davanti all'oggetto della mostra vera e propria. Il risultato, naturalmente, è quello di conferire a tale oggetto un particolare significato. L'inizio consiste in un telegramma di Fabio Sargentini che invita « personalmente » alla mostra all'albergo Lunetta di Piazza Paradiso 68, da venerdì sedici gennaio.

Eccomi dunque col telegramma in tasca, senza avere la minima idea di cosa vada a vedere e del perché lo debba vedere in un albergo, dato che Sargentini possiede una galleria, anzi due. Eccomi a girovagare per i paraggi di Campo dei Fiori, in un imbroglio di direzioni vietate cercando di trovare prima un posteggio, poi la piazzetta e infine l'albergo Lunetta, mimetizzato fra i vari e contigui alberghetti di terza categoria che ricordano ancora come in quei luoghi ci fosse una volta un'importante mercato. Nulla mi aiuta, né v'è alcuna indicazione sulla porta dell'albergo.

A mettermi però sull'avviso vi è un andirivieni discreto, nelle ombre della sera, di sagome e di facce vagamente note davanti ad un ingresso scarsamente illuminato. Entro anche io e mi affaccio ad un salottino che segue immediatamente il corridoio d'entrata dov'è il banco, ora deserto, del portiere. Qui, incastrate, nelle scomode poltrone « novecento », sedute su tavolini bassi, appoggiate al muro o in piedi in mezzo alla stanza, sono varie persone in atteggiamento di attesa come nei funerali o nei matrimoni quando si aspetta il morto o la sposa.

Kounellis è in piedi fra gli altri, come fosse lì per caso, e a poco a poco riconosco non solo volti noti ma anche alcuni amici. Amici che generalmente, se li vedo altrove, vengono incontro e salutano con effusione ma che ora fanno appena un sorriso di convenienza se addirittura non salutano affatto. Come per non compromettersi. Mi sento impacciato, fuori posto, escluso, insomma diverso. Sono preso da un leggero senso di colpa. E aspetto, con l'aria di sapere cosa aspettare, mentre assorbo una sottile atmosfera di tensione. Che cresce notevolmente. So che quando Perlini presenta uno spettacolo, se questo comincia alle

nove fa venire gli attori sul luogo alle sette e li tiene per due ore senza far nulla, nello stesso ambiente, provocando così fra loro un invincibile crescendo di tensione che si trasmette poi agli spettatori.

Qualcosa di simile mi sembra succeda anche nell'albergo Lunetta. O almeno a me è successo. Così, dopo un tempo che mi sembra calcolato da un invisibile regista, mi faccio coraggio e chiedo cosa si aspetta o cosa deve succedere. Poiché la risposta è: nulla, azzardo che allora me ne posso anche andare. Mi chiedono se sono stato al terzo piano. Via quindi per il terzo piano con un'aspettativa che è ampiamente giustificata dall'ambiente. Una scala stretta e tortuosa che attraversa un antico cortile coperto da un lucernaio s'addentra con molte giravolte all'interno del vecchio edificio; e dopo aver condotto a pianerottoli dove si intravedono i piccoli cessi, dalle porte lasciate aperte sbucca in uno stretto corridoio sul quale danno due stanze contigue. Le porte sono aperte e le stanze illuminate.

Mi affaccio alla prima stanza: non vi è che un letto a due piazze con una coperta scura e lucida, un comodino, un attaccapanni, due sedie, le pareti nude e una lampada attaccata al filo che pende dal soffitto. Entro allora nella seconda ed ecco finalmente l'atteso incontro. Atteso ma anche inatteso per la sua natura, e certo non deludente. Qui, sulla parete coperta da una carta di un disegno rosa sbiadito, Kounellis ha operato uno stretto taglio orizzontale all'altezza dello sguardo. Prende quasi tutta la lunghezza della parete, è profondo qualche centimetro tanto da intaccare, oltre l'intonaco, anche i mattoni; ed è sottilissimo alle estremità che finiscono sulla carta con un tagliante segno di lapis mentre si allarga appena al centro dove si incastra, leggermente schiacciata, una bianca pallina di gomma.

E' un taglio rigoroso, purissimo, che incide profondamente sulla struttura tanto da dar l'impressione che essa raggiunga il limite estremo delle sue possibilità di resistere. Ed è come se liberasse energia compressa e nello stesso tempo liberasse chi guarda da una tensione con un effetto magico che non è facile descrivere. Mi appare simbolico allora il difficile percorso che ci conduce a quest'opera di Kounellis, mitico lo squallore del luogo che lo nasconde. Penso alle favole del labirinto, del tesoro nascosto: un tesoro che può celarsi anche nel luogo più banale, come la lettera rubata di Poe.